

Paolo Favilli

**Sui concetti: “ortodossia”, “revisionismo”, “marxismo”.
Noterelle a proposito del loro odierno uso storiografico**

Le dure repliche della storia, ormai del tutto evidenti in questa transizione del secolo, rendono giustizia senza appello alle ragioni teoriche del “revisionismo”, un revisionismo che ha rappresentato la fuga innovativa dal dogmatismo del marxismo in un'altra transizione, quella tra Ottocento e Novecento. Attualmente, dunque, stiamo assistendo agli esiti di un conflitto secolare tra la tradizione del “revisionismo-riformismo” e la tradizione del “marxismo-rivoluzionarismo”. La vittoria della prima diade può considerarsi definitiva.

Ho costruito tale insieme di affermazioni per la loro evidente verosimiglianza con espressioni dell'attuale senso comune. Potrebbe configurarsi, certamente, come una citazione tratta da una pubblicistica giornalistica, ma anche come citazione tratta da ambito scientifico.

D'altra parte, poco più di vent'anni fa, abbiamo avuto molte occasioni di leggere argomentazioni strutturate secondo la medesima logica di cui è intessuta quella dalla quale veniamo iniziando le nostre riflessioni. Ne risultavano soltanto invertiti i giudizi di valore: le ragioni del “marxismo” contro le non ragioni del “revisionismo”.

Sul piano storiografico, però, ne emergono risultati conoscitivi da ritenersi assai poco soddisfacenti, frutto di procedimenti analitici che favoriscono la coerenza di lungo periodo dei riferimenti teorici soltanto perché rimangono del tutto interni a linee di sviluppo ideologiche. È certamente legittimo che uno studioso faccia scelte di appartenenza a determinate genealogie teoriche, ma, in sede storica, tali scelte devono essere utilizzate con cautela in quanto possono interferire negativamente con corpose ed essenziali questioni di metodo connesse allo studio dei processi culturali.

Gli ultimi vent'anni hanno profondamente innovato il

panorama degli studi sulle culture politiche, in particolare sul piano internazionale, ma riflessi importanti hanno interessato anche settori non secondari della storiografia italiana. È necessario, indubbiamente, non lasciarsi abbagliare dallo splendore di nuovi paradigmi storiografici e soprattutto dalla proposta implicita (qualche volta esplicita) di una gerarchizzazione di generi al cui vertice porre la storia sociale. Lo studio di specifici meccanismi interni alla dimensione teorica non è, infatti, compiutamente risolvibile in tale proposta analitica. Non c'è dubbio, tuttavia, che gli approcci secondo storia sociale della cultura nei confronti dell'uso delle teorie abbiano dato luogo a rilevanti correzioni delle linearità ideologiche.

Se il relativamente recente rinnovamento degli studi di storia della cultura ha potuto dare importanti indicazioni di metodo per le ricerche concernenti vicende ideologiche e/o teoriche, è necessario anche ricordare che indicazioni di metodo altrettanto importanti hanno precedenti di lungo periodo nella storiografia italiana, indicazioni che affondano le radici nelle lezioni di acribia filologica e senso storico dei grandi maestri.

Proprio uno di questi grandi maestri, Delio Cantimori, pur nel fervore ideologico in cui rinasceva la storiografia del socialismo nell'immediato dopoguerra, avvertiva della necessità di trattare le *idee* stesse come *fatti*, con il medesimo rigore filologico, con la medesima attenzione ai pericoli di anacronismo. Invitava a distinguere “fra dottrina e pensiero”, a non porsi da “un punto di vista astratto”, quello di certa sociologia comparativa alla ricerca di facili analogie tra passato e presente. Analogie coadiuvate da categorie teoriche considerate esplicative di logiche eguali in situazione storiche diverse, mediante un procedimento che sfuggiva non solo alla “esattezza documentaria” dei testi, ma anche alla loro “precisa collocazione nel tempo” e alle “ragioni dello loro origine”¹. A proposito della discussione sull'opuscolo di Kautsky *La dittatura del proletariato*, ripresentato in Italia da Giacomo Perticone nel 1945, Cantimori avvertiva: “Non si può accettare da un punto di vista non pubblicistico, ma critico, la dissoluzione della polemica del 1918 sulla “dittatura del proletariato” nella generale antitesi dittatura-demo-

1. Cfr. L. Mangoni, “*Società*”: storia e storiografia nel secondo dopoguerra, in «Italia Contemporanea», 1981, fasc. 145, pp. 39-58. La citazione a p. 41.

crazia, a sua volta risolvibile immediatamente in quella servitù-libertà: è chiaro che a questo punto non si può discutere più². Il fatto che tali avvertenze del 1945 mantengano ancora la loro attualità in particolari settori storiografici, non è certo un segno positivo della nostra consapevolezza critica.

Dobbiamo accettare in sede storiografica, ed a distanza ormai di un secolo, che la terminologia utilizzata in una situazione di dura controversia culturale e politica, in una situazione del tutto peculiare in quanto ai momenti specifici della diffusione e della recezione di una cultura e dei concetti che vi sono connessi, possa mantenere pressoché inalterato il suo valore denotativo? Intendiamo gli stessi insiemi concettuali quando usiamo termini come “marxismo”, “revisionismo”, “ortodossia”, “riformismo”, “rivoluzionarismo”? C’è perlomeno filiazione diretta tra l’uso di allora e l’uso di oggi?

In un passo notissimo Karl Marx fa diretto riferimento al fenomeno per il quale “la tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi [...] proprio quando sembra ch’essi lavorino a trasformare se stessi e le cose”, e al fatto che “essi evocano con angoscia gli spiriti del passato per prenderli al loro servizio; ne prendono a prestito i nomi, le parole d’ordine per la battaglia, i costumi”³. Nel nostro caso, nonostante che i mutamenti profondi del ciclo sistemico di accumulazione stiano realmente provocando un importante processo di transizione, i nomi, i costumi presi a prestito sembrano servire per una battaglia il cui obiettivo è piuttosto quello di ripristinare meccanismi di pensiero di lontana origine e che avevano visto modificato il loro ruolo nelle alterne vicende della storia e dunque anche della storia del pensiero.

Le apparenti continuità di nomi e di concetti sono legate, in sede storica, a quell’errore metodologico che consiste nell’assolutizzazione del momento presente. I parametri di riferimento che risultano vincitori nella definizione della contemporaneità estrema, riformismo (in un’amplissima dimensione semantica), individualismo metodologico, *ethos* del *laissez faire*, ecc., diventano parametri di giudizio sul passato. E le posizioni teoriche del passato che trovano corrispon-

2. Cfr. D. Cantimori, *Kautsky e la “dittatura del proletariato”*, in Id., *Studi di Storia*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 238-252. Le citazioni alle pp. 250 e 251-252.

3. Cfr. K. Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete* (da ora Meoc), vol. XI, Roma, Editori Riuniti, 1982, p. 107.

denza nel momento attuale acquistano il crisma della *verità*, di contro alla *falsità* di quelle non corrispondenti. Eppure la vicenda relativa alla fortuna di quelle posizioni ha spesso un andamento ciclico le cui fasi non sono certo dipendenti dalle logiche dei fondamenti teorici.

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, ad esempio, era stata ormai proclamata la definitiva affermazione di un "pensiero unico" dell'economia. La formulazione più efficace di tale assioma fu forse quella che Maffeo Pantaleoni, "arcangelo con la spada fiammeggiante"⁴ della crociata neoclassica, argomentò sul declinare degli anni novanta. Come è noto Pantaleoni in due tappe immediatamente successive e strettamente legate tra loro⁵ aveva *a*) negato che in economia vi potessero essere scuole diverse, passando l'unica fondamentale divisione fra quelli che l'economia la sanno e quelli che non la sanno, *b*) negato conseguentemente che potesse esistere una storia delle dottrine, in quanto, esistendo un'unica *verità* ed essendo essa l'oggetto delle indagini dell'economista, ne derivava una completa inutilità, dal punto di vista della scienza economica, di una storia degli *errori*.

Nel corso del secolo, invece, l'affermazione della "verità" del paradigma neoclassico di contro ai vecchi ed ai nuovi "errori" sarebbe stata tutt'altro che lineare e non sarebbero mancati i periodi in cui la "verità" avrebbe dovuto convivere con la corposa presenza dell'"errore", ed altri in cui sarebbe sembrata addirittura in procinto di soccombere. Poi, quasi d'improvviso, di nuovo l'apoteosi.

La teoria economica neoclassica non ebbe capacità esplicative di fronte alla "grande trasformazione" tra le due guerre, così contraddittoria con "lo sforzo utopistico del liberalismo economico di organizzare un sistema di mercato autoregolato"⁶. E l'onda lunga di questa "grande contraddizione" interessò per molto tempo lo svolgimento del pensiero economico.

Le teorie dello sviluppo in cui è risultata impegnata, a partire dal secondo dopoguerra, una parte quantitativamente

4. U. Ricci, *Tre economisti italiani: Pantaleoni, Pareto, Loria*, Bari, Laterza, 1939, p. 44.

5. Cfr. M. Pantaleoni, *Del carattere e delle divergenze d'opinioni esistenti tra economisti, e Dei caratteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche*, in «Giornale degli Economisti», 1897, pp. 501-530, 1898, pp. 407-431.

6. Cfr. K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 1974, p. 38.

e qualitativamente rilevante degli studi economici, hanno potuto utilizzare solo marginalmente (spesso l'hanno del tutto ignorati) gli apparati concettuali marginalistici. Il peso dell'analisi empirica nella varietà delle esperienze storiche difficilmente riconducibili a modellistiche *passepertout* ha fatto persino dubitare che si possa parlare di "teorie"⁷ dello sviluppo. Un contesto, quindi, del tutto sfavorevole ai fondamenti "puri" dell'economia.

Anche al di fuori di tale contesto, però, i "neoclassici" hanno finito per trovarsi a lungo in posizione difensiva. Nonostante che a partire dal 1945 la "eresia" keynesiana si fosse lentamente ricomposta in una nuova ortodossia mediante logiche combinatorie cui non fu estraneo lo stesso Keynes, il prevalere di una cultura sfavorevole ad una visione armonizzante dei "fattori di produzione" e attenta invece alla funzione progressiva del conflitto sociale sulla base della non conciliabilità degli interessi economici fondamentali, impediva che la "verità" dell'"economia pura" potesse brillare disturbata com'era dalla presenza di vasti sistemi nuvolosi. I manuali universitari che riproponevano pedissequamente gli assunti neoclassici avevano scarsa fortuna critica⁸, mentre sorte diversa toccava a quelli che, pur non eterodossi, accoglievano i tratti essenziali della prima "rivoluzione keynesiana"⁹.

Paradossalmente, ma non troppo, aspetti delle tecniche di analisi marginaliste venivano utilizzati, nella loro dimensione prasseologica, nella loro dimensione di logica dell'attività razionale, dagli economisti dei costruendi stati ad economia pianificata

Nel corso degli anni sessanta del Novecento, comunque, si poteva ragionevolmente sostenere che "passata l'epoca del liberalismo classico, il pensiero economico non [poteva] più essere concepito come formulazione di "veri in sé" ma come teorizzazione e chiarificazione di categorie storicamente operanti"¹⁰. Ed ancora agli inizi degli anni settanta, si poteva

7. Vedi ad esempio il primo capitolo, *Verso una teoria dello sviluppo economico*, del volume di S. Kuznets, *Sviluppo economico e struttura*, Milano, Il Saggiatore, 1969, pp.11-107.

8. Cfr. C.E. Ferguson, *The neoclassical theory of production and distribution*, Cambridge, Cambridge University Press, 1969.

9. Cfr. G. Ackley, *Teoria macroeconomica*, Torino, Einaudi, 1971

10. Cfr. A. Macchioro, *L'approccio economico e la sua storia*, in Id., *Studi di storia del pensiero economico*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 23-33. La citazione a p. 23.

parlare di “seconda crisi”¹¹ della teoria neoclassica.

Appena qualche anno dopo ne ricominciava la marcia trionfale.

Una seconda “grande trasformazione” all’inverso, dunque, che sembra riportare il paradigma della scienza economica a quella sua indiscutibile “verità” che la prima “grande trasformazione” aveva messo in crisi.

L’ultimo secolo, insomma, pare aver riproposto quella sorta di pendolarismo tra approccio basato sulla prevalenza della società ed approccio economicistico che, secondo Polany, Arensberg e Pearson, avrebbe contraddistinto la storia del pensiero economico dalla metà del Settecento agli inizi del Novecento¹².

Non è comunque il “progresso analitico” (o non lo è in via prioritaria) a spiegare i mutamenti paradigmatici delle grandi oscillazioni. Ed in particolare rimane del tutto inadeguato a spiegare quest’ultima “grande trasformazione”.

Alcuni importanti economisti di diversa formazione ed orientamento avevano ipotizzato, tra gli anni cinquanta e sessanta, un progressivo avvicinamento tra le diverse scuole economiche proprio sul piano di un “progresso analitico”, di una “neutralità” della cassetta degli strumenti, che avrebbe finito in una certa misura per separare il “miscuglio di ideologia e scienza”¹³ caratteristico di una disciplina così strettamente connessa ad un “agire sociale innervato da scopi e interessi”¹⁴. Ebbene la “grande trasformazione” in atto ripropone con forza una sola “verità” scientifica, contraddicendo quelli che parevano essere gli orizzonti prossimi a venire del “progresso analitico”.

L’attuale “verità analitica” si trova, nel medesimo, tempo strettamente connessa all’*ethos* del *laissez faire*, riproponendo la realtà di quel “miscuglio tra ideologia e scienza” che la cultura economica sembrava in procinto di lasciarsi alle spalle. Il fatto che ciò non appaia evidente, anzi che l’*ideologia* del

11. Cfr. J. Robinson, *Eresie dell’economia, Un riesame della teoria per il nuovo dibattito economico*, Milano, Etas, 1977, p. 10.

12. Cfr. K. Polany - C.M. Arensberg - H. Pearson, *Il posto delle economie nelle società*, in K. Polany, *Economie primitive, arcaiche e moderne. Ricerca storica e antropologia economica*, Torino, Einaudi, 1980, pp.113-134.

13. Cfr. J. Robinson, *Ideologie e scienza economica*, Firenze, La Nuova Italia, 1966, p. 34. Vedi per la concordanza su questa tesi, J. A. Schumpeter, *Storia dell’analisi economica*, Torino, Einaudi, 1959 in particolare il primo volume e O. Lange, *Economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1973, in particolare i capitoli V e VII del I volume.

14. Cfr. F. Cerutti, Prefazione a E. Topitsch, *A che serve l’ideologia*, Bari, Laterza, 1975, p. XI.

laissez faire sembri del tutto risolta nella “verità analitica” at-
tiene ad una complessa congiuntura economico-politico-cul-
turale peraltro non nuova nella storia del pensiero economi-
co e nella storia del capitalismo.

Ebbene tale forma di assolutizzazione del presente è ma-
nifestamente simbiotica con quella che comporta l’uso di
concetti storici, nel nostro caso “marxismo”, “revisionismo”,
“ortodossia”, come categorie universali. In questo modo la
discussione sulla formazione, la diffusione di una cultura, i
contrastanti interni ed esterni (spesso i confini non sono facil-
mente definibili), finisce per assumere l’aspetto descritto da
uno dei grandi interpreti della modernità, Robert Musil:

se un uomo ragguardevole mette al mondo un’idea, essa viene subito
afferrata da un processo distributivo fatto di simpatia e di antipatia;
prima gli ammiratori ne strappano grossi pezzi a piacere e sconciano
il loro maestro come le iene la carogna, poi gli avversari distruggono i
punti deboli, e in breve di qualunque opera non rimane che una prov-
vista di aforismi, da cui si servono amici e nemici come fa loro como-
do¹⁵.

Se vogliamo evitare che l’immagine suggerita da Musil,
immagine che corrisponde perfettamente a tanta parte del-
la controversia sul marxismo ieri, ed in particolare oggi,
continui a restare dominante, abbiamo bisogno di tutte le
risorse della consapevolezza storica. E della impossibilità di
una definizione di “marxismo” dobbiamo appunto essere
consapevoli.

Non si tratta soltanto del fatto di ricorrere al concetto
relativizzante “dei marxismi” al plurale. Il problema
metodologico non concerne la diversità delle interpretazio-
ni dell’opera di Marx, ancor meno il loro grado di fedeltà/
infedeltà al testo o ad un supposto statuto ontologico origi-
nario del “marxismo”. Si tratta invece di informare tutto il
procedimento analitico alla presa d’atto che il “marxismo”
si manifesta storicamente come un viluppo di referenze il
cui senso stesso è plurale. E quindi tale oggetto va ricostrui-
to, ridefinito continuamente, attraverso percorsi pazienti e
meticolosi che mettano in luce la complessità semantica che
si nasconde dietro l’uso, nel tempo, della parola.

Deve essere totale, insomma, la divaricazione rispetto a

15. Cfr. R. Musil, *L’uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, 1972, vol. I, p. 367.

quegli approcci per i quali, ad esempio, i termini *marxismo* e *riformismo*, avendo perduto da tempo *specificità* denotativa, si trovano ad essere usati nella prospettiva dell'antitesi. Così le qualità del riformismo (ragionevolezza, pragmatismo, gradualismo) contrapposte alle non qualità del marxismo (dogmatismo, astrattezza, rivoluzionarismo) si configurano in una dimensione spazio-temporale nella quale appaiono sempre uguali a se stesse.

Ora non solo la prospettiva antitetica si rivela scarsamente esplicativa nell'età in cui il *riformismo* trova una sua prima esplicita definizione, alla fine dell'Ottocento ed agli inizi del Novecento, infatti, la coniugazione tra i termini è forse più presente della opposizione, ma, (e ciò appare paradossale solo alla luce delle letture ideologiche) quel complesso di idee e di forme politiche che poi sarà chiamato marxismo si afferma in Italia attraverso impostazioni teoriche del tutto interne ad i parametri che hanno poi contraddistinto la categoria del riformismo.

Vi è una continuità di lungo periodo nella lettura del Marx economista, dal "socialista della cattedra" di sinistra Vito Cusumano a quell'Achille Loria che fino a metà degli anni novanta fu il punto di riferimento fondamentale per l'economia socialista, "il più socialista, il più marxista [...] degli economisti italiani"¹⁶, come ebbe a definirlo Filippo Turati. Una lettura che faceva derivare proprio dal Marx economista, contrapposto al Marx politico rivoluzionario, la necessità di gradualismo e riforme. Questa lettura di Marx non sarà elemento trascurabile del mobile fondamento della sua influenza. Tra l'altro Cusumano sarà particolarmente duro nei confronti del socialismo italiano degli anni settanta che, a grande maggioranza, aveva fatto scelte bakuniniste e non "tedesche". Il suo giudizio su un socialismo profondamente influenzato da "spostati, ... mestatori politici, ... giornalisti di mezza dozzina"¹⁷, sembrava curiosamente riecheggiare quel-

16. Cfr. Lettera di Turati a Loria del 26 dicembre 1890, in *Appendice a P. Favilli, Il socialismo italiano e la teoria economica di Marx (1892-1902)*, Napoli, Fondazione Feltrinelli-Bibliopolis, 1980, p. 182.

17. Cfr. V. Cusumano, *La questione sociale in Europa con ispeciale riguardo all'Inghilterra, alla Germania e all'Italia*, Conferenza tenuta nell'aprile del 1875 all'Università di Palermo. Di questa conferenza non è rimasto il testo originale. Ampio resoconto ne dette Salvatore Ingenieros Napolitano in «La Lince» del 12, 19 e 26 aprile 1875. La cit. dal numero del 19 aprile. Anche «La Plebe» utilizzò tale conferenza per notizie sul socialismo tedesco: cfr. *Il socialismo in Germania*, ivi, 16 fiorile 87-5 maggio 1875.

lo di Engels. Venivano quindi espressamente auspicati momenti d'incontro con un socialismo cui la "scienza" temperasse "naturalmente" gli estremi pericolosi causati da un "libero arbitrio" permeato da inconcludente rivoluzionarismo.

Una lettura di economisti che trovava corrispondenza nelle tendenze che venivano affermandosi nel mondo socialista in generale e in quello degli operai organizzati in particolare.

I "rivoluzionari" si schieravano decisamente contro coloro che sulla base di *Das Kapital*, per operare, si ponevano il problema dello studio e della conoscenza di economia e società. Così li definivano: "Sono socialisti [...] ma solamente per imporre al socialismo il contrappeso dell'economia politica o costringerlo a camminare a poco a poco. [...] Sotto la forma del movimento puramente economico per arti e mestieri essi altro non predicano che la moderazione"¹⁸. E non altro che "socialismo legale" era quello di coloro che volevano "studiare scientificamente i processi economici, che si concentra[va]no sull'organizzazione operaia", per cui "bisogna[va] che la rivoluzione avven[isse] prime che le forze organizzate del proletariato pot[essero] far credere seriamente alla possibilità una emancipazione pacifica"¹⁹. Non era necessario lo studio dell'economia politica per la rivoluzione: "gli operai parigini poterono fare la loro Comune senza avere nemmeno udito parlare del libro di Marx *Das Kapital*"²⁰.

I "marxisti", così chiamati dagli avversari rivoluzionari, si mostravano dunque propensi a "studio e moderazione". Chi infatti, era fortemente convinto che l'emancipazione delle classi lavoratrici, il loro riscatto morale e materiale, non potesse verificarsi senza che fosse maturata "una chiara idea delle basi e dei processi vari del socialismo, come movimento scientifico-economico"²¹, considerava evidentemente lo "studio" un momento essenziale del processo rivoluzionario. Contemporaneamente doveva coniugarlo non tanto alla "moderazione", (il termine era usato piuttosto dai "rivoluzionari" con evidente accezione dispregiativa) quanto alla necessaria attenzione per livelli raggiunti dallo sviluppo delle forze produttive, sebbene questo linguaggio marxista non si usasse nel periodo considerato.

18. Cfr. *Poco a poco*, in «Il Martello», Jesi, 19 novembre 1876.

19. Cfr. *Socialismo legale e socialismo rivoluzionario*, ivi, 24 febbraio 1877.

20. Cfr. *Il socialismo in Italia*, in «L'Avvenire», Modena, 27 luglio 1878.

21. Cfr. O. Gnocchi-Viani, *Le tre Internazionali*, Lodi, 1975, p. 66.

Questo apparente paradosso è anche il frutto di un contesto dove non esiste nessun *partito marxista*, non esiste nessuna *ortodossia* teorica. Una situazione che durerà fino agli anni novanta.

Una situazione dove, *al di fuori* di qualsiasi “partito marxista”, venivano sviluppandosi le logiche “marxiste” delle unioni operaie in relazione ai compiti della resistenza e in rapporto al ruolo politico possibile da esercitare in quanto “classe” organizzata. Logiche “marxiste” significa soltanto coincidenti, consapevolmente o meno, assai spesso proprio non consapevolmente, con le indicazioni di Marx concernenti il movimento operaio maturate principalmente nell’esperienza della I Internazionale, sebbene fossero state elaborate a partire dall’esperienza inglese degli anni cinquanta. Insomma quello che potremmo chiamare un “marxismo” fuori dal “marxismo”.

In Francia e in Germania, le logiche che portarono “scienza” e “socialismo” a fondersi nel “marxismo ideologico”, pur nelle profonde differenze di ambiente culturale e socio-economico, rispondevano pure ad una meccanica di scontro politico, di una vera e propria lotta per l’egemonia all’interno del movimento socialista. Non che potesse considerarsi indifferente agli esiti che poi si verificarono il ruolo che venivano progressivamente assumendo, e non soltanto tra i socialisti militanti, la teoria economica e la teoria sociale di Marx, ma certamente la “battaglia per il marxismo” ne forzò e non poco gli itinerari, e comunque quegli esiti non riuscirono a cancellare l’esistenza di un “marxismo” fuori dal “marxismo”.

In Italia tale processo si svolse non solo in tempi, ma soprattutto in modi diversi. Negli anni ottanta non vi fu nessuna importante battaglia per il marxismo, non vi era nessun gruppo che si autodefinisse marxista e che potesse avere non tanto l’improponibile funzione della SPD, ma neppure quella del POE. Invece proprio il “marxismo” fuori dal “marxismo” ebbe un’importanza decisiva nella determinazione dei punti d’arrivo di quel processo e ciò in confronto costante, qualche volta in rapporto simbiotico, con le forme assunte dalla lotta di classe, delle quali intese essere insieme consapevole e stimolo.

La stessa formazione di una “ortodossia”, negli anni novanta, connessa evidentemente alla ufficializzazione di un “partito marxista” ma restata sempre assai vaga in relazione

ai contenuti, rimane solo un aspetto, non necessariamente il più importante, di quel complesso plurisemico che siamo soliti chiamare “marxismo” e che, nel decennio in questione, assumerà forme molteplici.

Vi erano molte ragioni perché i partiti socialdemocratici assumessero nello scorcio del secolo XIX una identità ideologica, identità che in tale contesto non poteva altro che denominarsi “marxista”. Il complesso di tali ragioni, in particolari politiche ma anche culturali, non può essere oggetto di questo intervento. Vorrei però sottolineare che nessuna di queste ragioni si spiega con i caratteri della *necessità* teorica. Furono spesso i teorici più avvertiti a sottolineare il problema della distinzione dei piani.

Persino nel clima tedesco posteriore alla battaglia contro Dühring, nel clima della leggi antisocialiste, vi furono marxisti teorici che pure impegnati direttamente nell’attività della socialdemocrazia, non intesero collocarsi nell’alveo di quel marxismo politico che si andava definendo come contrapposizione radicale. È il caso, ad esempio, di Carl August Schramm, colui che fino al termine degli anni settanta era considerato “dopo Marx ed Engels il teorico più autorevole della socialdemocrazia tedesca in campo economico”²² (riconoscimento esplicito da parte di un Kautsky che l’aveva aspramente combattuto nel decennio seguente)²³, che non solo non riconobbe come “naturale” la traduzione senza soluzione di continuità della teoria economica in radicalismo politico, ma si batté anche perché il partito non assumesse alcun preciso statuto ideologico.

Ed è in Italia il caso di Antonio Labriola. Il filosofo napoletano, infatti, proprio nella sua prima riflessione di “marxismo teorico”, nello stesso periodo in cui altri tendevano a costruire una ideologia marxista per il partito, introdusse una importante distinzione. Citando la realtà italiana e l’esempio del partito italiano, ma le sue considerazioni vanno al di là di questo specifico, egli ebbe ad esprimersi in questi termini:

Di recente, in questi ultimi anni il socialismo vi si è andato fissando e

22. Cfr. H. J. Steinberg, *Il socialismo tedesco da Bebel a Kautsky*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 16.

23. Cfr. K. Kautsky, *Erinnerungen und Erörterungen*, herausgegeben und bearbeitet von Benedikt Kautsky, S-Gravenhage, Mouton, 1960, p. 443.

concretando in una forma che riproduce, con molta incertezza però, ossia con poca precisione, il tipo generale della *democrazia sociale*. [e poi in nota] Ciò molti chiamano *Marxismo*. Il Marxismo è, e rimane *dottrina*. Né da una dottrina pigliano sostanza e nome i partiti²⁴.

Una riflessione, quella di Labriola, che ha carattere generale, che non riguarda solo la *democrazia sociale* italiana incerta ed imprecisa, ma anche l'esperienza che si era sviluppata là dove, come in Germania, "per condizioni storiche speciali"²⁵, la tendenza all'assunzione del marxismo a ideologia di partito aveva trovato "il terreno più favorevole di radicamento e di diffusione"²⁶. Sembra quasi che, in una realtà ormai radicalmente mutata, Labriola riproponga sulla questione del "partito marxista" le posizioni del Marx degli anni sessanta e settanta. E certo aver posto in termini problematici la possibile diretta traducibilità della "teoria" in "politica", aver rifiutato la riduzione della *dottrina* ad ideologia in un contesto politico-culturale che invece favoriva particolarmente queste operazioni, rimane un'acquisizione fondamentale del "marxismo teorico" italiano degli anni novanta, anche se i frutti nella sfera politica saranno troppo scarsi ed occasionali.

Paradossalmente, ma non troppo, dalla vicenda della fondazione del partito uscirà un Turati, dalle scarsissime attitudini di marxista teorico, che cercherà di ancorare il partito a lineamenti ideologici marxisti tali da configurare una possibile ortodossia, ed un Labriola, rigoroso marxista teorico, che finirà per negare la possibilità stessa dell'ortodossia.

A ben vedere, però, la stessa "ortodossia" degli anni novanta è concetto non facilmente definibile se non attraverso parametri minimi di riferimento, tra cui quello, non certo secondario, dell'esistenza di un partito ufficialmente "marxista".

Tra la fine degli anni ottanta e gli inizi degli anni novanta, quando il "partito marxista" in Europa cominciò a mettere solide radici, permanevano comunque condizioni, magari non omogenee nelle diverse realtà del continente, che non

24. Cfr. A. Labriola, *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, in Id., *Saggi sul materialismo storico*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 49.

25. Cfr. A. Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, in Id., *La concezione materialistica della storia*, a cura di E. Garin, Bari, Laterza, 1965, p. 209.

26. Cfr. A. Panaccione, *Per una lettura di Labriola socialista internazionale*, in *Antonio Labriola nella cultura europea dell'Ottocento*, a cura di Franco Sbarberi, Manduria, Lacaita, 1988, p. 196.

facevano ancora sentire estraneo il complesso di indicazioni marxiane su partito e classe elaborate negli anni sessanta e settanta. Permanevano aspetti non secondari di un periodo in cui “il processo di istituzionalizzazione, la ritualizzazione dei modi d’agire e la codificazione dei mezzi”²⁷ non erano ancora incominciati.

Per di più in Italia un ruolo fondamentale nel processo in questione, lo ebbe, come abbiamo visto, Filippo Turati.

Certamente il Turati della fine degli anni ottanta e dell’inizio dei novanta aveva scarsa dimestichezza con il *marxismo teorico* e tale scarsa dimestichezza fu una costante anche degli anni successivi. Pur tuttavia in quel contesto egli seppe rivelarsi come straordinario interprete del *marxismo politico*, seppe essere l’esecutore testamentario, nelle condizioni italiane, della marxiana risoluzione IX. La sua sensibilità culturale, l’attenzione tutta interna con cui partecipa agli sviluppi organizzativi e di lotta del movimento operaio, gli permettono di cogliere tutte le articolazioni di quel rapporto complesso che tende a stabilirsi tra “classe” e “partito”. Gli permettono, quindi, di guidare l’operazione di fondazione del “partito” mantenendo intatto e valorizzando tutto un patrimonio di *coscienza concreta* che diverrà un elemento di ricchezza permanente per il socialismo italiano. Una linea di marxismo aperto di per sé non destinata alle rigidità di una ortodossia.

D’altra parte, la necessità di costruire un partito ad identità forte, nettamente separato da tutte le forme di “affinismo”, attrezzato per un non prevedibile periodo di “assoluta opposizione”, lo portano, inevitabilmente, ad accentuare la dimensione “sistematica” ed ideologica della teorica marxiana. Il “momento politico” favorisce certamente una linea di marxismo non aperto tendenzialmente destinato a presentarsi come ortodosso.

In quest’ambito è la sua sensibilità politica a permettergli di esplorare creativamente, in un equilibrio che continuamente si ridefinisce, la possibilità di “fare politica” riformatrice anche nel momento in cui si vuole in costruzione una rigida identità ideologica per il giovane partito socialista. Il rapporto tra marxismo ed iniziativa riformatrice, insomma,

27. Cfr. G. Haupt, *Partito e sindacato: socialismo e democrazia nella II Internazionale*, in *Il Congresso di Gotha: partito operaio e socialismo*, Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso - Issoco, Milano, Franco Angeli, 1981, p. 216.

non è leggibile esclusivamente nei termini della contrapposizione neppure in un periodo in cui i *canoni fondamentali e scientifici della dottrina* sembravano aver assunto una funzione regolatrice *in ultima istanza* di ogni ipotesi “riformista”.

In sostanza il corpo dell’ortodossia che si costituisce nel decennio è insieme minimo e a geometria variabile. Deve permettere contemporaneamente la solidità e la identificabilità della navicella appena varata ed una sua agile manovrabilità. Per favorire tale difficile coniugazione è possibile ricorrere anche alle manovre più disinvolute. Del resto Turati, già nel 1893, non aveva forse sostenuto di non credere “essenziale [...] alle dottrine del socialismo scientifico”²⁸ la teoria marxiana del valore? Tutto ciò produceva qualche volta atteggiamenti non certo favorevoli ad una rigorosa analisi delle questioni teoriche, ma permetteva davvero un modo assai libero di muoversi tra i poli della dottrina e dell’iniziativa politica.

Il decennio fondante del “partito marxista” è ricchissimo di discussioni che si muovono agilmente tra quei poli: la pace e la guerra, le colonie, lo Stato e le tasse, i comuni e le tasse, il socialismo municipale, il cooperativismo, il programma minimo, ecc. Non soltanto lo svolgimento delle discussioni non trova ostacoli in “ultime istanze” dottrinali di cui il Partito sarebbe un fedele interprete, ma neppure in una griglia della stesse questione dottrinali ordinata secondo un particolare ordine gerarchico. Se, dunque, vogliamo continuare ad usare il concetto di “ortodossia” per definire alcuni momenti del marxismo politico degli anni novanta (la quasi totalità dei protagonisti di quei dibattiti l’avrebbe rifiutato), dobbiamo stare ben attenti a non coniugarla con *altre* “ortodossie” espresse in periodi *altri* della lunga storia del movimento socialista.

Inoltre il “marxismo politico”, lo abbiamo ricordato, era solo un aspetto di quell’*oggetto plurale* che chiamiamo marxismo. Nel corpo del mondo socialista cominciava a definirsi marxismo la formazione ed il consolidamento di una mentalità di lungo periodo frutto di una combinazione tra ideologia, scienza, utopia, *religio*. Ognuno di questi termini poteva coniugarsi in sistemi di pensiero creativi, aperti e critici, ed in sistemi di pensiero pedissequamente catechistici. Dal punto di vista di logica, funzionalità nei contesti

28. Cfr. La Direzione, *Postilla*, in «Critica Sociale», 1893, p. 9.

specifici, senso storico di questo “marxismo diffuso”, è del tutto ininfluenza la sua fedeltà a un “marxismo secondo testi”.

Ed ancora il “marxismo” diventa una componente ineliminabile della cultura alta, un termine di confronto da cui non si può prescindere. Anche in questo caso, però, risulta assai difficile determinarne il carattere unificante.

La combinazione/opposizione con il sapere scientifico di singole discipline, con i loro diversi livelli di strutturazione e di consapevolezza epistemologica, ebbe, naturalmente, esiti assai differenziati. In alcuni casi è del tutto accettabile il giudizio di Benedetto Croce, per il quale “la ricezione del socialismo marxistico in Italia e il fermento a cui diè luogo furono [...] un complesso di correzioni, di restituzioni o restaurazioni, di migliori avviamenti, di maggiori approfondimenti, che ridiè contenuto alla cultura italiana, *la raccolse floscia e cascante e l'appoggiò a un'ossatura*”²⁹. Perciò “il risveglio filosofico [...] si effettuò [...] primamente in Italia attraverso il marxismo e il suo materialismo storico” e “così, [...] tutto il pensiero e la cultura italiana furono compenetrati dal socialismo marxistico e rinvigoriti”³⁰.

In altri casi le influenze furono assai meno determinanti. Nel complesso, comunque, ci troviamo di fronte ad un panorama assai diversificato. Anche nell'ambito dell'alta cultura, dunque, il “marxismo” è oggetto significativamente plurale.

In un insieme analitico di questo genere la diade antitetica “marxismo” – “revisionismo” conserva davvero capacità esplicative adeguate alla multidimensionalità del fenomeno? Una multidimensionalità che attraversa per intero anche il secondo termine della diade in un altro sistema di combinazione/opposizione tra “revisionismo riformista” e “revisionismo rivoluzionario”.

La diade antitetica, insomma, può essere utilizzata solo all'interno di alcuni specifici aspetti dell'universo “marxismo”, là dove più forti erano le urgenze politiche derivanti dalle nuove prospettive che sembravano aprirsi. Il *prius* era quasi sempre politico, anche se nel contesto in questione il riferimento ai nodi teorici sembrava sempre necessario. Ciò che spesso portava a leggere le categorie marxiane,

29. Cfr. B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1967, p. 143. Il corsivo è mio.

30. Ivi, pp. 146 e 148.

in particolare quelle economiche, in particolare quella del valore-lavoro, al di fuori dell'oggetto per cui erano state analiticamente pensate.

A fine secolo, ad esempio, Merlino matura una visione della società socialista, derivata, in parte, della propria tradizione culturale. Vede nell'immagine corrente che di questa stessa società futura hanno i socialisti, caratteri coercitivi. Crede di poter legare tali caratteri all'essenza di una delle teorie marxiane al momento più discusse: quella del valore-lavoro. Ne fa una lettura, credo, errata³¹. Lo storico deve distinguere l'aspetto previsionale delle posizioni di Merlino, dalla loro fondatezza analitica.

È dunque essenziale evitare quelle metodologie a carattere *deduttivo* dove le catene delle responsabilità teoriche possono facilmente collegare i propri anelli secondo meccanismi di perfetta coerenza. Sono piuttosto necessari circostanziati e rigorosi studi storici in grado di verificare la concretezza, la vischiosità, le contraddizioni di processi storici complessi, il cui grado di *coerenza* con determinate impostazioni teoriche è quasi sempre assai problematico. Studi nei quali le categorie concettuali utilizzate siano ristrette nei loro contesti specifici piuttosto che ampliate a dismisura. "Ridimensionare"³² allora. In questo caso "la comprensione si fonda [...] più sul sottrarre che sull'aggiungere, più sul distinguere che sull'immedesimarsi con il passato"³³.

Certo il clima politico culturale attualmente dominante non pare favorevole a studi di tal genere. La *querelle* in atto si configura ormai con i caratteri di una guerra di religione sul complesso delle *responsabilità* marxiane, guerra di religione che sembra stia finalmente per concludersi con l'estirpazione della primigenia radice maligna.

Che tutto questo influenzi il lavoro dello studioso di storia è indubbio, ma è altrettanto indubbio che il lavoro dello studioso di storia deve attenersi ad altre regole. Senza nessuna garanzia di successo, naturalmente.

31. Per una lettura della critica di Merlino alla teoria del valore lavoro cfr. P. Favilli, *Storia del marxismo italiano*, Milano, Angeli, 2002, pp. 230-234.

32. Cfr. R. Darnton, *La dentiera di Washington. Considerazioni critiche a proposito di Illuminismo e modernità*, Roma, Donzelli, 1997.

33. Cfr. R. Bodei, *Libro della memoria e della speranza*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 28.